

## Poesie in dialetto forbasco di Ignazio Bardea

REMO BRACCHI

La produzione poetica dello storico bormino Ignazio Bardea (in tutto 201 componimenti in metri vari) viene distribuita in periodi cronologici abbastanza ben individuati da parte di E. Andreola, colui che per primo si è interessato di raccogliercela in unità, passando in rassegna la serie completa dei numerosi manoscritti, dispersi in varie biblioteche, e di suggerirne una sistemazione provvisoria sulla base della datazione, sempre accuratamente indicata dall'autore.<sup>1</sup>

«Del periodo giovanile (1758-74) ci sono rimasti sette sonetti che risentono del gusto arcadico-salottiero dell'epoca, dove tuttavia non mancano versi di immagini piacevoli e talvolta originali. Il secondo periodo (1774-85) corrisponde al soggiorno del Bardea a Brescia, durante il quale frequentò i salotti letterari ed entrò a far parte dell'Accademia degli Erranti. Sono di quest'epoca una ventina di componimenti d'occasione, nei quali... non mancano momenti di sincerità e di profondità. Del terzo periodo (1786-1813) è la maggior parte delle poesie del Bardea, le quali sono più varie e complesse. Vi si trovano ancora alcune poesie di argomento leggero, ma l'avanzare degli anni, le preoccupazioni e i grandi mutamenti sociali resero la musa del Bardea maggiormente riflessiva e ponderata...

Il Bardea si distingue, specie in questo ultimo periodo, dai poeti valtellinesi a lui contemporanei, quali i componenti l'Accademia dei Taciturni di Sondrio, che come scrive il Mazzali, nel sonnolento Settecento valtellinese si proponevano di rinnovare i costumi e di ispirare sensi di indipendenza valligiana, mentre i loro intendimenti erano viziati da convenzionalità arcade, per la quale si attribuiva uno stesso lezioso culto alle pastorelle e ai pastori d'Arcadia e ai personaggi ufficiali del tempo.<sup>2</sup> Il Bardea al contrario di altri scrittori non incensò ad esempio Napoleone, anzi con parole spesso dure ne condannò la bramosia di gloria e di potenza e quando attaccò i Grigioni per il loro cattivo governo, usava accenti sinceri anche se... non [era] ancora, né poteva esserlo, l'uomo del Risorgimento e i suoi orizzonti [si dimostrarono] ancora ristretti».<sup>3</sup>

Tutto il corpus in versi è composto dal Bardea in lingua italiana, ad eccezione di cinque sonetti in dialetto forbasco e quattro in veneziano (XXXI: *Componimento in dialetto veneziano inviato a Monsignor Carlo Rovelli*, Bormio 1804; XXXII: *Dialogo tra Stae e Momolo, gondolieri veneti, sui rivolgimenti politici in atto*, Bormio 1804; LIV: *Allusivo al rimedio somministratomi... dal Sig. Conciliatore Settomini, ed al soprannome adattato agli abitanti della contrada di Combo di cui è il sudetto, cioè di Gatti, e degli abitatori della contrada di Buglio di cui son io, chiamati i Cani di Buglio*, Bormio 1807; CLXVI: *Su una notizia apparsa su un giornale stampato a Coira*, Bormio 1810).

A motivo della dispersione subita dalla biblioteca personale del Bardea, i manoscritti da lui copiati e ricopiati con cura minuziosa, rilegati e catalogati in serie suddivise per argomenti, si trovano attualmente custoditi in faldoni appartenenti a diverse raccolte, così che risulta difficile rincorrere le notizie delle quali si è avuta traccia da chi in precedenza ha consultate le fonti. Nei

<sup>1</sup> E. ANDREOLA, *L'esperienza lirica di Ignazio Bardea*, tesi dattiloscritta [= Andreola], Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1978-9.

<sup>2</sup> E. MAZZALI, *Poeti e letterati in Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio 1954, p. 27.

<sup>3</sup> B. LEONI, *Una delle figure più importanti dell'Alta Valle. Il bormiese Ignazio Bardea e i suoi componimenti poetici*, in «Corriere della Valtellina», sabato 30 agosto 1980 (presentazione della tesi di E. Andreola).

volumi originali, secondo la testimonianza di E. Andreola, i sonetti in forbasco sono distribuiti come verrà indicato qui sotto (non tutti gli incartamenti hanno potuto essere rivisitati e le citazioni, a partire dalle copie rinvenute, non sempre risultano corrispondenti a quelle indicate, anche per il fatto che alcuni testi hanno subito spostamenti da una biblioteca all'altra):

XXV: *Raccolta di notizie ad uso della Storia Patria a chi piacesse di scriverla, o di aver notizia degli antichi usi, leggi, economico Governo di Bormio e questioni*, Bormio 1807, p. 8 (Arch. di Stato di Sondrio, Fondo Quadrio, cartella VII, ms. cart. pp. 10, cm 25 x 19).

LXXXV: *Miscellanei di vario argomento*, Bormio 1807, p. 157 (Il volume è stato rilegato nel 1929 con il titolo: *Memorie storiche per servire alla Storia Civile del Contado di Bormio*, voll. 2, dalla p. 295: *Alcuni miei scritti*, Biblioteca Pio Istituto, ora Biblioteca Comunale).

LXXXVI: *Miscellanei di vario argomento*, p. 158; *Lettere scritte a padroni ed amici da me prete Ignazio Bardea ora Canonico Teologo del Capitolo di Bormio*, vol. IV, pp. 69-89 (Biblioteca Pio Istituto Scolastico, sc. 3/8, ms. cart. pp. 268, cm 20,5 x 16; serie ora tornata alla Biblioteca Parrocchiale).

LXXXVII: *Lettere scritte a padroni ed amici da me prete Ignazio Bardea ora Canonico Teologo del Capitolo di Bormio*, vol. IV, 119-21, Bormio 1808-9.

CXXVIII: *Poesie diverse del prete Ignazio Bardea, Canonico Teologo nella Collegiata di Bormio*, parte VI, p. 58, Bormio 1808-10 (Bibl. Sertorio, sc. 7/2, ms. cart. pp. 128, cm 20,5 x 16).

Si aggiunge un frammento bormino, ricavato da un proverbio, citato all'interno di una composizione italiana.

L'intera produzione dialettale rientra dunque nel periodo della maturità. Il giudizio del Leoni è sostanzialmente positivo. «L'Andreola trascura nelle sue considerazioni intorno alla poetica del Bardea questi [nove] sonetti che mi sono parsi se non altro spiritosi e più vivaci di altri».

L'importanza di rispolverare le composizioni vernacole del Bardea e di analizzarle dal punto di vista linguistico si comprende qualora si tenga presente che si tratta in assoluto della prima produzione poetica in dialetto conosciuta in tutto l'alto bacino dell'Adda. L'autore si inserisce in un movimento di fioritura culturale di sfondo aristocratico iniziatosi verso la metà del secolo XVIII, «capitanato e vivificato, in gran parte, da religiosi... Censore della dotta e mondana Accademia degli Erranti in Brescia, [fu] buono storico, buon linguista, buon filosofo e poeta... Con Alberto De Simoni [risulta] la figura preminente della vita bormiese durante la Repubblica cisalpina ed il Regno italico. Cesare Cantù lo annovera fra i migliori storici valtellinesi. Nella sua casa nel riparto Buglio in Bormio riceveva largamente e signorilmente».<sup>4</sup>

Per quanto riguarda il periodo antecedente, scrive senza esitazioni l'Urania Tazzoli: «Il Contado di Bormio presenta nel suo sviluppo culturale attraverso i secoli un curioso contrasto. Accanto, cioè, ad una rigogliosa e non disprezzabile attività della sua borghesia ed aristocrazia nelle lettere e nelle arti, nelle discipline giuridiche, storiche, filosofiche, teologiche e nelle scienze havvi una letteratura popolare assai scarsa con assenza, quasi totale, di forme poetiche...

Questi ed altri contrasti, alcuni più apparenti che reali e non affatto illogici, risaltano allo studioso nell'attento esame di questo nostro studio di tradizioni popolari. Nel campo culturale il confronto è dovuto alla coesistenza di una borghesia ed aristocrazia dimorante essenzialmente nella Magnifica Terra o Borgo (Bormio) dominante il Contado, – borghesia ed aristocrazia ricche, colte, intelligenti e che per studi, parentele, viaggi, mercatura ed azioni diplomatiche prendono viva parte al movimento letterario ed artistico italiano –, con la massa della popolazione del Contado costituita da agricoltori-pastori rimasta assente, attraverso i secoli, da questo movimento per la sua vita montanara solitaria, rude e triste insieme. Popolo pratico, freddo e calcolatore, il bormiese conserva religiosamente le sue idee, le sue tradizionali

<sup>4</sup> T. URANGIA TAZZOLI, *La Contea di Bormio*, vol. 3: *Le tradizioni popolari* [= Tazzoli 3], Bergamo 1935, p. 267.

abitudini, le sue credenze e le sue superstizioni».<sup>5</sup>

E continua lo studioso proseguendo la propria riflessione: «La massa della popolazione, agricola e pastorale, rimase... da questo movimento culturale veramente notevole completamente assente. Le ragioni già accennammo: esse trovano conferma e base nell'esame del carattere, del dialetto, delle leggende e superstizioni che in quei monti trionfavano e, tuttora, parzialmente sussistono. Ne consegue come la letteratura popolare abbia mancanza di forme originali e pregevoli, mancanza che, del resto, si nota nell'intera vallata dell'Adda. Scrive Giuseppina Lombardini nel suo accurato studio sulla poesia popolare valtellinese<sup>6</sup> che "la Valtellina, e con essa i Contadi di Chiavenna e di Bormio, è troppo lontana dalle regioni in cui la poesia è una meravigliosa e naturale espressione artistica del pensiero, prima fra tutte la Sicilia che dà l'archetipo della poesia popolare che tutti gli altri paesi d'Italia imitano completamente anche quando credono di creare". Ragionatrice e non immaginosa, ironica più che burlesca, sarcastica più che satirica, di carattere austero e laconico questa popolazione bormiese di agricoltori e pastori ha una letteratura popolare che si esplica, soprattutto, in soprannomi di paesi e famiglie [i cosiddetti blasoni] ed, ancora, in numerosi proverbi, pronostici, modi di dire quasi espressioni della sua anima e della sua vita, sebbene simili identici proverbi e modi di dire ritroviamo largamente in uso in altre regioni italiane. Bene osserva ancora la Lombardini che la "dura lotta per strappare faticosamente alla terra il massimo rendimento distoglie l'agricoltore da considerazioni poetiche ed artistiche, che però acuisce in lui la tendenza a ridurre in forme proverbiali, con rime ed assonanze, le norme tradizionali per la coltura".<sup>7</sup> Quindi il freddo, il gelo, le nevi, i venti, le piogge, le semine e la fioritura e i raccolti, le fasi lunari costituiscono ampia materia al proverbio bormiese. Lo spirito suo trova il modo di ricordare la virtù senza entusiasmarsene, di rivelare i vizi ed i difetti senza metterli in ridicolo, di rammentare la parentela solamente dopo averne scherzati gli amoreggiamenti e non tralasciando di satireggiare alquanto la donna (che) sa prendere la vita con pratica filosofia».<sup>8</sup>

Ma tale produzione anonima e atemporale sfugge a ogni controllo.<sup>9</sup> Dopo il Bardea si dovrà attendere per un lungo tempo, prima che si riaffacci sulla scena un altro menestrello vernacolare. Soltanto nella seconda metà del sec. XIX, con Massimo Longa (1854-1928), botanico di fama internazionale e padre di Glicerio, l'autore del *Vocabolario bormino*, la vasta lacuna verrà in parte colmata.<sup>10</sup>

Un'antologia dialettale di Bepi Pedranzini (1874-1944), curata dal figlio, spigola dall'archivio domestico il meglio della sua produzione. *Bèpi Pedrón*, come era comunemente chiamato, rappresenta il caso tipico di una voce genuinamente popolare, anche se non priva di buona cultura. «Se incontrerete per le vie dell'antico Borgo un uomo ancora giovane (sebbene non giovanissimo), ben portante, dall'aria un poco trasognata tra il poeta ed il filosofo, dall'abbigliamento semplice e modesto e dal fare cortese, che sa tra una parola italiana e una bormiese accoppiare lo spirito ironico con la nota satirica e la smorfia comica, che, fra tanto fervore di vita materiale e prosastica de' suoi concittadini laconici e pratici, sa intrattenere ed intrattenervi con tono gaio e scherzevole specie innanzi ad una bottiglia autentica di buon vino di Valtellina, non potete sbagliare: quello è il popolare notissimo *rapsode* di Bormio. Ogni spunto caratteristico della vita bormina, nascite e morti, amoreggiamenti e nozze, qualità e difetti,

<sup>5</sup> TAZZOLI 3, p. 257.

<sup>6</sup> G. LOMBARDINI, *Della poesia popolare valtellinese*, Annuario del R. Istituto Tecnico Alberto De-Simoni, Sondrio 1927.

<sup>7</sup> G. LOMBARDINI, *Studi di folclore - Proverbi valtellinesi*, Sondrio 1926, pp. 3-4.

<sup>8</sup> TAZZOLI 3, pp. 273-4.

<sup>9</sup> Una prima raccolta di questo materiale è stata proposta da L. LOMBARDINI RINI, *Favole e racconti in dialetto di Valtellina. Esercizi di traduzione dal dialetto in conformità dei programmi ufficiali del 1° ottobre 1923*, Roma 1926.

<sup>10</sup> M. LONGA, *La vergna de Checo de Camplönch*, poemetto in dialetto bormino, versione in lingua e note di Giulio Pedranzini, Bormio 1975.

tradizioni e costumi generali o particolari all'individuo o alla famiglia da anni non sfugge alla sua osservazione intelligente e paziente. Quanto ha osservato egli traduce, senza pretesa, in versi di forma assai popolare, per lo più dialettale, talvolta boccacesca, ch'ei va recitando nelle feste e negli allegri ritrovi per le *bàjte* solitarie o per i piccoli paesi delle valli o sui monti solatii come il *rapsode* greco di un tempo». <sup>11</sup>

Altri nomi di autori dialettali si potrebbero aggiungere, ma la loro conoscenza non è riuscita a valicare la cerchia dei familiari. Un testo anonimo, intitolato *I pàter del tambèrlo* è stato da me segnalato di recente. Sembra appartenere alla scuola di Bepi Pedrón, anche se non è possibile attribuirlo direttamente a lui, a motivo di un accenno cronologico interno (il primo sbarco dell'uomo sulla luna, avvenuto quando già egli era morto). Probabilmente è da assegnare a uno dei suoi figli. Tra i poeti meritevoli di questo nome è doveroso ricordare Gino Berbenni e la maestra Giuseppina Martinelli, benché la loro produzione sia abbastanza ridotta. <sup>12</sup>

### 1. Contrasto per la festa dei santi Gervasio e Protasio (Andreola 45)

XXV. *Componimento in dialetto di Valfurva sulla lite scoppiata fra il Clero del Contado di Bormio circa l'obbligo di santificare la festa dei Santi Gervasio e Protasio, patroni di Bormio, anche nelle valli del Contado. Bormio 1789.* <sup>13</sup>

Al termine delle pagine introduttive della sua *Raccolta di notizie ad uso della Storia Patria a chi piacesse di scriverla*, il Bardea confida al lettore alcuni dettagli che hanno ispirato il suo primo sonetto in vernacolo. «Su gl'istromenti e notizie che succedono io non perderò tempo a fare delle superflue annotazioni, solamente piacemi di lasciare qualche memoria brevissima su la quistione della Festa de' Santi Protettori Gervasio e Protasio. Fu questa ab immemorabili sempre celebrata come [festa de'] Protettori di tutta la Pieve e Provincia; ma due spiriti di contradizione, il signor Dottor Martino Rocca fu Curato di Cepina principale istigatore ed il signor Proposto di Furva Dottor Giambatta Sertorio con alcuni altri che trassero pedisequi, obbligarono il Capitolo ad entrare il lite.

Doveva essere di precisa incombenza della Sacra Congregazione del Concilio o de' Riti risolvere per sicurezza delle coscienze se questa festa fosse obbligatoria per tutti; eppure l'ingordigia Romana seppe trarci a trattare precisamente la causa, la quale fu decisa secondo il pensiero del Capitolo, né poteva essere altrimenti. Ne dovevano però essere eccettuati dal far la festa i contraditori, se si fossero prevalsi del capitolo 21 dello Statuto, secondo il consulto di un Forbasco, che qui si vien registrando composto li 28 luglio 1789 in dialetto di Furva».

*Consult de Messer Tona de Tona de Menin per i Scior Curé sulla custion de ferr, o non ferr la festa de Sant Gervas. Sonett.*

Nella pagina successiva a quella dove viene riportata la composizione satirica, l'autore continua, aggiungendo altri particolari di cronaca: «Colli stampi di Roma ho inserita pure in questa raccolta la lettera da me Bardea scritta a Monsignore Vescovo Gio Batta Mugiasca, e successivamente il voto alla Sacra Congregazione dello stesso in latino e tradotto. Ad ogni modo, oltre gl'incomodi del carteggio, costò a ciascheduno capitolare tre sovrane di spesa. Chi

<sup>11</sup> B. PEDRANZINI, *I mes de l'an e altre poesie dialettali bormine*, presentate e commentate da Giulio Pedranzini, Bormio 1962, p. 3; cf. anche TAZZOLI 3, p. 280.

<sup>12</sup> In questa stessa rivista è stata pubblicata una breve raccolta che riguarda lo snocciolarsi dei mesi nel decorso delle stagioni bormine: *Mi me rigòrdi...*, a cura di M. Pola, in BSAV 2 (1999), pp. 211-6.

<sup>13</sup> Nella copia conservata a Sondrio, alla p. 5 si annota: «Il pensiero del Capitolo, né poteva essere altrimenti; ne dovevano però essere eccettuati dal far la festa i contraditori, se si fossero prevalsi del capitolo 21 dello statuto, secondo il consulto di un Forbasco, che qui si vien registrando composto li 28 luglio 1789».

*ne fu l'ingiusto promotore di tal questione è in debito di coscienza di farne il compenso. Si avrebbe potuto farne la giusta pretesa, ma vi volevano nuove spese a farne la causa.*

*Dopo la rivoluzione, essendo per apostolica autorità, delegata al Cardinale Arcivescovo di Bologna, diminuite molte feste, questa pure de' Santi Protettori Gervasio e Protasio fu levata dall'obbligo dell'osservanza, sebbene solennemente si continuò a celebrarla. Vedi le mie Memorie per servire alla storia ecclesiastica del Contado di Bormio, parte 2<sup>a</sup>, pag. 350, come alla lettera de' 24 ventoso 1798 di Monsignor Vicario Dottor Claudio Riva. Bormio, li 31 luglio 1887».*

Nella nota aggiunta al termine di una copia manoscritta del volume *Memorie per servire alla storia ecclesiastica di Bormio* (2 voll. manosc., redatti in ordine cronologico con indice generale, datati l'anno 1767, Archivio Parrocchiale di Bormio) il Bardea scrive: «Nel 1798 nel mese di gennaio vennero ridotte le feste per uniformità di tutta la Cisalpina Repubblica a cui fu aggregato anche il Contado di Bormio nell'ottobre 1797 per tutte quelle circostanze di avvenimenti, che non appartiene qui registrare. Dal foglio di Lugano venne riferito che il Diretorio esecutivo ricorse, o sia destinò l'Arcivescovo di Bologna su questo affare. Ne risultò il controposto avviso ai Parrochi senza data. In vista di questo restano tolte dalla classe de' giorni festivi, e tolto anche l'obbligo d'ascoltare la santa messa, le seguenti feste dell'anno, cominciando dal febbraio: san Mattia, oltre la terza<sup>14</sup> di Pasqua e di Pentecoste; marzo: san Giuseppe; maggio: san Giacomo e Filippo, santa Croce; giugno: san Giovanni Battista; luglio: le due feste di san Giacomo e sant'Anna; agosto: san Lorenzo e san Bartolomeo; settembre: san Matteo e san Michele; ottobre: santi Simone e Giuda; novembre: sant'Andrea; dicembre: san Tommaso, san Giovanni Evangelista, i santi Innocenti e san Silvestro.

*Per quanto riguarda la festa de' santi Gervasio e Protasio, dichiarata festa di precetto dalla Sacra Congregazione come in questo a p. 410, dopo la soprascritta Riforma, si chiese istruzione a Como e si ebbe la seguente risposta dal Cittadino Vicario Claudio Riva a me prete Ignazio Bardea diretta li 24 ventoso 1798 – 14 marzo.*

*Secondo il piano di Giuseppe II introdotto nella già austriaca Lombardia e presentemente adottato dal governo cisalpino, non si permette di solennizzare altra festa oltre le generali, che quella del protettore della diocesi. Non è quindi possibile al Cittadino Vescovo, a cui non ho mancato di presentare l'istanza di questo insigne Capitolo di ripristinare o di dichiarar non soppressa la festa de' santi Protettori di cotesta provincia. Ciò non impedisce al clero di soddisfare alle premure de' veri devoti di questi santi col fare nell'interno della chiesa le consuete fonzioni.*

*Nel 1798 di fatti si fecero e vi intervennero tutti li parrochi, sebbene per la vacanza dell'Arciprebenda non ebbero il solito pranzo. Si fece anche la processione, sebbene fosse già emanato il consiglio del Commissario del Ministro di Polizia di non fare processioni che nell'interno».*

*Mi scj v'insegnerei i mei Curé  
a venger la Custion de Sant Gervas;  
e i Scior Calonic ve daren de nas  
o in cambi if sciofflerenn in del dedré.*

*El Capitol venciun per menn tole<sup>15</sup>  
del Statutt; ved[a]ret desplané 'l cas:  
el sei, che l'ett ciutté, ma in bonna pas*

<sup>14</sup> Lettura incerta. Anche la collocazione cronologica e, di conseguenza, il significato risultano problematici. Non dovrebbe trattarsi di domeniche, per le quali l'obbligo non poteva essere tolto. È forse da intendere *ottava*?

<sup>15</sup> *Lo statuto Bormiese ivi esentava tali bestie da soma, asini e muli. Asini che non capiscono, muli capparbi.*

*in do 'l facea per vò no l'ett glossé.*

*Ve sott perdui cie', e lei; e mi 'l direi,  
che tutt'altra rason no val un frull,  
se quella no dirett, ch'ef portarei.*

*Parlà cieir, e 'l sarè fornì 'l trastull;  
a fer festa no sott propri oblighei,  
che i son esentuei asen, e mull.*

*Mi scì va inzegnaréi, i méi preòsc't,  
a vinciar la quesc'tión da san Gervasc;  
e i scior canònich i picarèn int al nas  
o in càmbi i va scioflarèn in dal dadré.*

*Tulé in da li man al capitul vintùn  
dal Sc'tatùt;<sup>16</sup> (e) vedarèt che l cas l'è dasc'planà.  
Al séi che l'èt ciutè, ma in bóna pasc,  
l'èt miga cumentè in de che l ficiò par vó.*

*Va sòt pardùì da céi e da léi, e mi diréi  
che tóta li àltra resgión li vèlan gnénca cria,  
se diégé miga quèla che va portaréi.*

*Parlà c(h)ieir, e l giòch al sarè furnì:  
sòt pròpi miga ublighéi a far fèsc'ta,  
parché i àsan e i mul i én esentéi*

*Io sì che vi insegnerò, cari i miei curati,  
a vincere la controversia di san Gervasio;  
e i signori canonici ci sbatteranno il naso  
o, in cambio, vi soffieranno nel sedere.*

*Prendete in mano il capitolo ventuno  
degli Statuti; vedrete la questione spiegata a puntino:  
so che lo avete consultato, ma, in buona pace,  
non lo avete glossato proprio là dove faceva al vostro caso.*

*Vi siete dispersi qua e là e io vi dirò chiaro  
che ogni altra ragione non vale nulla,  
se non vi appiglierete a quella che io vi porterò.*

*Parlate chiaro e il gioco sarà chiuso;  
non siete in nessun modo obbligati ad astenervi dal lavoro,  
perché asini a muli ne sono esenti.*

Il consiglio del popolano *messer Tona de Tona de Menin* ai canonici della Valfurva appare pieno di arguzia. Mentre giuridicamente li cava di impiccio, citando solennemente la clausola degli Statuti, dà loro degli ignoranti (asini) e dei caparbi (muli).

## 2. Stampe ascetiche del prevosto di Valfurva don Pier Antonio Sertorio (Andreola 92)

*LXXXV. Versi in dialetto di Valfurva sullo stesso argomento dei sonetti LXV, LXVI, LXVII, LXVIII, LXIX. Bormio 1808. Sonetto.<sup>17</sup>*

*Sull'argomento degli stampi del signor Proposto di Furva in nome di N. N. suo parrocchiano, li 28 giugno in dialetto di Furva.*

<sup>16</sup> Cap. 21: *De festis celebrandis*: «Ugualmente si stabilisce che nessuno, nel territorio di Bormio, lavori o faccia lavorare nei giorni festivi elencati qui sotto: le feste principali, quelle della beata Vergine Maria, di santa Lucia, la festa dei dodici santi Apostoli, la domenica, il giorno di san Giovanni Battista, quello dei santi Gervasio e Protasio (in quanto protettori della nostra comunità), di san Vitale, di san Lorenzo, di san Martino, il primo d'agosto, il giorno di santa Maria Maddalena, di san Francesco, dei santi Giovanni e Paolo martiri, di san Nicolò, di san Giorgio, dei santi sette Fratelli, di sant'Antonio (abate), della santa Croce nel mese di maggio, la festa del Corpo di nostro Signore Gesù Cristo, di sant'Agostino, dei santi Gerolamo, Gregorio, Ambrogio dottori, di san Michele Arcangelo e di Tutti i santi, pena l'ammenda di 3 soldi imperiali per ogni persona di età superiore ai 15 anni e ogni volta; sono esclusi asini, cavalli e muli gravati di some, nel qual caso non è comminata alcuna ammenda. Si aggiunge che d'ora innanzi verrà osservata anche la festa dei santi Sebastiano e Fabiano, pena l'ammenda di 5 soldi imperiali per ogni trasgressore dell'età sopra menzionata, eccezione fatta quando si tratti di asini e di altri animali, come detto sopra...» (*Statuta seu leges municipales Communitatis Burmii tam civiles quam criminales. Statuti ossia leggi municipali del Comune di Bormio civili e penali*, a cura di L. Martinelli e S. Rovaris, Sondrio 1984, pp. 48-51).

<sup>17</sup> *LXV: Su le stampe Novena di S. Niccolò, e Vita del Signor Don Francesco Cola Coadiutore di Furva, ed altre vite preparate per istampare dal Signor Proposto di Furva, Don [Pier Antonio] Sertorio; LXVI: [Morte del buon Cola]; LXVII: [Silenzio assoluto di don Luigi Cusini, confessore del Cola]; LXVIII: [Il Bardea stesso, a conoscenza dei fatti, non è stato interpellato]; LXIX: [L'autore si è dimostrato più fantasioso del Metafraste].*

*El me cher scior Preost mi v' son amis,  
e v' parli propriamenta d'amigon;  
sott ben, lassem che disi, un bel cojon,  
se no ascolté de voss fradel l'avis.<sup>18</sup>*

*Nol sarò mej untess un pò i barbìs  
in [de] la taola, che spermiel da om bon,  
per dar i borcc al stampador mincion,  
che de dre quest'e quel beffand iv dis?*

*Per quant' a Forba ve la disi totta;  
in del voss libro senza esaminar,  
att pur ditt tanta roba totta slotta.*

*Splender per fas burler i so daneir!  
E no eral mej ai pover dar vergotta,<sup>19</sup>  
e puntualment ai obbligh soddisfer?*

*Car al mè sciór predsc't, mi va sòm amisc  
e va pàrli pròpi da amigiòn.  
Laghèdum che va diègia che sòt un gran cuion,  
se a sc'cultà miga al cunzìgl dal vòs fradèl.*

*Sarésal miga mègl untès um pò i barbìsc*

*al tàul, plutösc't che sc'pamir da bón óman,  
par dèi i bórc(h)' al sc'tampadór imbröglíon,  
che al va disc dré quèsc't e quel, par tirèf in g(h)ìru?*

*Sebén che sòm da Fórba, va la diègi tóta:  
in dal vòs libru, sénza ir par al sitil,  
èt pur dît tànta ròba da far pöira.*

*Šg'balucèr par fas cuionàr i séi plózar!  
L'àra miga mègl dèi vargót ai plù póvar,  
e sodisc'fèr ai òblich puntual?*

Mio caro signor prevosto, io vi sono amico  
e vi parlo con tutta confidenza.

Lasciatemi che ve lo dica: Siete davvero un ingenuo,  
se non ascoltate il consiglio di vostro fratello.

Non sarebbe meglio lasciarsi colare un poco di  
unto sui baffi

a tavola (concedendosi qualche leccornia), piuttosto che  
risparmiare da bonaccione,

per sborsare i baiocchi allo stampatore imbroglione,  
che poi va blaterando questo e quello alle spalle per  
prendervi in giro?

Benché sia di Valfurva, voglio dirvi tutto quello  
che penso.

Nel vostro libro, senza permettermi di formulare giudizi,  
avete pur detto un sacco di sciocchezze.

Voler brillare per farsi gabbare i propri denari!  
Non sarebbe stato meglio dare qualcosa ai poveri  
e soddisfare puntualmente ai propri obblighi?

Con forte senso della concretezza, il ciabattino forbasco al quale il Bardea mette in bocca la riflessione, si chiede se i soldi che si intendono spendere nella stampa di certa agiografia bislacca non sarebbe meglio consumarli in una solenne abbuffata. Tanto più che lo stampatore se la riderà

<sup>18</sup> Il signor Rettore del Santuario di Tirano.

<sup>19</sup> I motivi che determinarono la scelta del Bardea per lo stato ecclesiastico sembrano inizialmente non del tutto scevri da considerazioni estranee (scarsa attrattiva per la vita matrimoniale, una certa timidezza di fronte alla vita, una confessata incapacità di azione, un desiderio di tranquillità per dedicarsi completamente allo studio). Si può tuttavia condividere il giudizio che su di lui formula E. Andreola: «Qualunque sia stato il movente primo e risolutore della sua scelta, non tanto infrequente a quei tempi neanche fra i più nobili e ricchi del Nostro, quando lo stato ecclesiastico era considerato una oasi di pace, una fonte di prestigio e di rendita, una classe rispettata e influente anche politicamente, resta comunque il fatto positivo che egli non fu mai un don Abbondio e che compì sempre i suoi doveri sacerdotali, sia come parroco di Valfurva, sia come teologo di Bormio, con zelo e soddisfazione di tutti, specialmente dei più poveri ai quali a più riprese fece cospicue elargizioni» (Andreola 4). Nel 1774, dopo undici anni, per evitare ogni implicazione nel contrasto sorto per la nomina del coadiutore, lasciò la parrocchia di Valfurva «rimanendo sordo a qualsiasi richiamo e implorazione dei suoi parrocchiani che lo amavano per la sua dedizione e carità, testimoniata dalle elargizioni ai poveri; nello spazio di undici anni, consumò oltre il reddito del beneficio più di dodicimila lire» (p. 5).

sotto i baffi, felice di aver gabbato a tutto suo vantaggio un ingenuo che si propone una finalità tanto ascetica. Più meritoria ancora sarebbe una generosa elargizione ai poveri.

### 3. Vita di sant'Anna (Andreola 93)

*LXXXVI. Su la vita che si dice stampata a Como di Sant'Anna, della quale non si possono fare che illazioni come madre di M(aria) Vergine. Bormio 1808. In dialetto di Valfurva. Sonetto.*

*Estemporaneo de' 29 giugno su la vita che si dice stampata a Como di S. Anna, della quale non si possono fare che illazioni, come madre di Maria Vergine, nulla costando, solo che detta generazione dal vangelo e dalla tradizione, come può vedersi ai comenti del ven. Cardinal Baronio sul Martirologio e dai Bollandisti, ed alla vita li 26 luglio scritta dal celebre Massini.*

*Il vecchio Metafraste un dì scrivea  
non quel che fu, ma quel ch'esser potea;  
questo nuovo scrittor da sé si crea  
ciò che al primo passò mai per idea.<sup>20</sup>*

*Chi sa che l'autore non abbia per istruzione delle madri detti dei spropositi, che si esamineranno a suo luogo e tempo, secondo i sentimenti che seguono, o consimili?<sup>21</sup>*

*Al componimento il Bardea accenna una prima volta in una lettera inviata All'ornatissimo Sig.r Cug(in)o Canonico Antonio Lavizzari, responsiva alla di lui lettera (del) 2 marzo 1809 che esta nel volume 3° delle Lettere a me scritte di Padroni ed amici al n° 32 a pag. 66 delle annotazioni precedenti. A Mazzo marzo 9 1809.*

*[...] Veniamo alla lettera sua ed al riscontro di questa la quale abbraccia 1° La Madonna di Gallivaggio e l'occasione del mio Ragionamento all'amico Padre Priore Lodovico da Sinigaglia su d'essa; 2° quanto la relazione all'adequatamente significato Stampo-maniaco titolato di Furva sul quale non sarò diffuso avendo soltanto per incidenza nella mia 23 febbraio accennato di esso, e dell'ultimo suo stampo intorno Sant'Anna.*

*In una seconda lettera Al stesso, Bormio li 11 marzo, il canonico Bardea aggiunge:*

*Passerò adesso all'altra parte relativa mediatamente e immediatamente al nostro rispettabile Signore Stampo-maniaco; e primieramente giacché il (di) lei viaggio nella scorsa estate l'impedì di scrivermi quanto aveva ideato sull'argomento del manoscritto inviatole allora, mi torna questo ad opportunità, che ora La prieghi a supplire a questo passato impedimento con un altro viaggio in quella stagione qui a Bormio per darmi la soddisfazione desiderata di poterla una volta abbracciare prima che io dia il tributo alla natura secondo il decreto di Dio. Ella personalmente mi dirà a voce tutto ciò che scriver voleva, ed io Le prometto tutta la mia docilità agognando alla seconda dote secondo Sant'Agostino, se abberrai nella prima: Falsam sententiam numquam tenere prima laus est, secunda mutare. In prova di questa mia inclinazione le dirò la ritrattazione intorno Metodio I Patriarca di Costantinopoli...*

*[...] Sin qui al mediatamente per riscontro alla sua de' 2 marzo. Venendo all'immediatamente*

<sup>20</sup> Un confronto pungente col Metafraste appare anche nel sonetto LXIX: «Il Metafraste fu già un Autorone, / che a scriver vite non voleva guanti; / ma vi deve star dietro, ed a ragione, / perché andate di lui molto d'avanti. / Ei scriveva, già disse il Bellarmino, / non quel che fu, ma quel ch'esser potea; / e voi quel che nemmeno ei s'è sognato. / Che uscito fuor dall'utero un Bambino / orasse, non passogli per idea, / come scrivete aver per ore orato».

<sup>21</sup> I. BARDEA, *Miscellanea di vario argomento*, pp. 157-8 (ms. cart., Biblioteca Pio Istituto Scolastico).



*che riguarda lo stampo del Divoto di Sant'Anna in menzione, io non debbo che congratularmi coll'autore in primo luogo, che lo zelo di esaltare i pregi di questa distinta Santa Madre di Maria Santissima, trasportato non l'abbia con lo scrittore Italiano Imperiali, a dire che la medesima abbia partorita la Figliuola senza perdere la verginità, privilegio riservato alla augusta Figliuola Madre di Dio; errore condannato dalla santa sede nel 1677, come nota il Tillemont ed altri riferiti dalla chiara memoria del grande Benedetto XIV al capo IX n° 4 pag. mihi 443 dell'opera sulle Feste, ove tratta di quella della Natività di Maria Vergine.*

*In secondo luogo non posso che ammirare la modestia del medesimo autore, che piuttosto che farsi vedere erudito e manifestare chiaramente chi gli abbia dato il fondamento che la Beata Emerenziana sia stata la madre di Sant'Anna, ha voluto piuttosto lasciar sospettare una sua invenzione male appoggiata. Ella con mia istruzione e soddisfazione mi accenna il fondamento tratto probabilmente dal sudetto scrittore dal libro Scuola del Cristiano di Antonio Pasini di Bologna, che cita nel margine per garanti non meno di sedici scrittori, altri Gesuiti, altri Francescani, altri Carmelitani, altri Domenicani, oltre San Gio(vanni) Damasceno, Dionigi Cartusiano, Guglielmo Durand. È probabile che tal libro l'abbia principalmente imburchiato, mentre come intesi dal Sig.r Canonico Fogaroli ebbe su sant'Anna un libro dal Signor Giacomoni, che con l'assenso del Padrone si sarebbe ben volentieri ritenuto, e il restituì a mal in cuore. È riflessibile qui che trattandosi di un'opera di un suo Bolognese, e che tratta chi sia stata la madre di Sant'Anna, il celebre Lambertini non abbia fatto cenno di questo nell'indicato capo IX; pure mi sembra non irragionevole congettura, ch'egli non abbia preso in discussione tal punto per quella ragione del giustissimo suo sentimento nel fine del capo IX al n° 19 nelle seguenti parole: Scribit B(eatus) Petrus Damiani circa II s(a)eculum serm. 3 de Nativitate inanem ab eo operam sumi, qui Parentum B(eatae) Virginis quaerat nomina de quibus nulla mentio fit in Evangelio. Nonnulli cum plus sapere quam oportet sapere gestiunt, quis Pater, vel quae Mater B(eata) Maria fuerit, studio superfluae curiositatis inquirunt. Sed aliquis lector nimis inutiliter quaerit quod Evangelista narrare superfluum duxit. Si enim huic notitiae utilitatem esse cognosceret, nequaquam nobilis Historicus rem necessariam silentio praeteriret.*

*Se pertanto non piacque all'Autore in discorso Il divoto di Sant'Anna di seguire tal sentimento, lo seguirò io sopra le traccie accennate, lasciando come è la realtà, se Santa Emerenziana, nome latino, sia stata veramente e con fondamenti sodi e indubitabili la Madre di Sant'Anna. Con questo, resto di scrivere, ma non d'essere quale colla solita stima ed attaccamento ho l'onore ed il piacere di confermarmi speranzoso della sua visita nella calda stagione.*

*P.S. Stava sotto i torchi l'anno scorso nel giugno la vita di cui si parlò di S. Anna, ed un Furvasco in suo linguaggio da poetaccio scrisse il seguente sonetto, il quale letto poi dal Sig.r Prevosto di Sondalo, che si sentiva assai male per patemi d'animo, o effetti ippocondriaci, sul momento si scosse, come mi disse in una sua visita fattami nell'anno scorso in autunno. La guarigione fu istantanea ed attestata da una testimonianza sopra ogni eccezione, ma cagionata da naturale cagione su la balordaggine della composizione non potrebbe accrescere il volume della detta opera, la quale è per sé già esuberata alla replezione di santi miracoli di altra natura. Scusi della digressione, nell'atto di unirle tale sonetto di cui ne ho copia, che le comunico per diversivo scherzevole.*

*Sin qui la poscritta; il sonetto veramente fu fatto da me la notte de' 29 giugno 1808, e sta scritto nel volume mio Miscellanei a pag. 158 colla seguente annotazione.<sup>22</sup>*

*Despé del Cola<sup>23</sup> el veira ch'att stampé  
totta la Santa vita de Sant'Ana?*

<sup>22</sup> Il testo continua con le stesse parole riportate all'inizio del paragrafo.

<sup>23</sup> Si accenna lo stampo del servo di Dio Sacerdote Cola del quale vedi il mio manoscritto su di esso.

*Sel Vangeli dis poch, o not, disé:*

*Cos'att podù cacciar de cerbottana?*

*L'era una saia Mama, e al cor ghe sté,  
me dirett, che l'avess massima sana;  
la Filotea per man la ghe metté  
perchè la foss devota, e brica strana.*

*Marcia! Sta a bàita, la gridaa sovent;  
no ciuttar omen: guggia, e la corona  
in tott el dì sia el to tratteniment.*

*Se schives l'ozi saras santa e bona;  
se no faras iscì, tott al val nient;  
ma el Rosarj, dill mai alla Carlona.*

*L'é véira che at sc'tampà, dasc'pèir al Còla*

*tóta la santa vita da sant'Ana?*

*Se l Vangél al disc póch o brich, diégedum:  
cus'èt pudù scioflèr fóra da li sc'tóbla?<sup>24</sup>*

*L'ara na saia màma e al ga sc'tàa al còr,  
ma diégiarèt, che l'ös di bón principì;*

*la ga metò par man la Filotéa,  
parché la fós devòta e mìga sc'tràna.*

*«Màrcia, sc'tè a bàita», la diégiò da sc'pés;  
ciùta mìga i óman, gùc(h)ia e curòna  
li sian par tót al dì al tè badentìn.*

*Se ta sc'chivasc l'òzi, ta sarésc sànta e bóna.  
Se ta farésc mìga iscì, tót al val gnént,  
ma al rusàri diésgial mài su a la carlóna!*

È vero che, in appendice alla vita del Cola avete stampato

l'intera santa vita di sant'Anna?

Se il Vangelo riferisce poco o nulla, ditemi:

Cosa siete riusciti a cacciare dalla cerbottana?

Era una mamma saggia e le stava a cuore, mi risponderete, che la figlia crescesse secondo sani principì;

le metteva tra mano la Filotea

perché fosse devota e non si abbandonasse a stranezze.

«Figlia, resta in casa», le intimava sovente.

«Non guardare gli uomini! L'ago e la corona siano le tue occupazioni giornaliere.

Se eviterai l'ozio, sarai stimata e santa;

se non ti comporterai in questo modo, tutto il resto non ti varrà nulla.

E il rosario non recitarlo mai alla carlona!».

Il Bardea si dimostra dunque bonario, quando satireggia contro l'ecclesiastico che, in appendice alla *Vita del Servo di Dio Sacerdote Cola*, aveva preteso di descrivere in lungo e in largo la biografia di sant'Anna. Egli si raffigura, sorridendo, la santa madre di Maria, intenta a dare consigli alla figlia perché cresca nel timore di Dio. Parla immedesimandosi nei panni di un suo parrocchiano, ciabattino, professione esercitata da tutti gli uomini a quel tempo.

Un merito viene tuttavia riconosciuto all'agiografo:

*Pur, lasciate che dica in confidenza;*

*la scioccaggine vostra di stampare,*

*di un qualche buon'effetto non vè senza.*

*In ciò voleste la pazzia esaltare:*

*l'umile è santo: e quindi in conseguenza*

*la vostra santità si può provare (son. LXV, Andreola 82).*

Il sonetto piacque ai lettori più dotati di umorismo, i quali si congratularono con l'autore per

<sup>24</sup> Cerbottane improvvisate si facevano con rami di sambuco svuotati del midollo, detti a Bormio *sc'quitaròla*. Altre cannuce per soffiare potevano essere ricavate dal gambo delle ombrellifere, come la brancorsina, *sc'tóbla* in Valfurva, *mušèla* a Bormio, o lo stelo cavo del dente di leone, *la piòta* in Valfurva, *la pìa* a Piatta, *la trombèta* a Bormio.

questa «sant'Anna travestita sì felicemente alla furvasca». Solo certi spiriti meno semplici si sarebbero potuti meravigliare di vedere la Madonna inserita in una poesia satirica. Secondo costoro Maria sarebbe stata «troppo trascendente» per essere oggetto di ammonimenti da parte della madre. Ma subito l'autore viene scusato, poiché è più che giusto che da un povero ciabattino non si dovesse pretendere la sapienza guardinga di un teologo.

Nel libro intitolato *Il Divoto di Sant'Anna* del Padre Gasparo Erhard, il Bardea aveva trovata un'altra leccornia del genere. Vi si leggeva che i seguaci del profeta Elia, del quale i Carmelitani si vantano discendenti, possedessero già una propria chiesa dedicata alla Madonna sul monte Carmelo,

prima ancora della nascita di Cristo. Anche questa volta il Bardea sorride e immagina sant'Anna, a piedi scalzi, salire le pendici della santa montagna per sciogliere le proprie devozioni. Sempre nelle vesti del solito calzolaio (*sciòbar*), il nostro autore si permette di parlare, giudicando «al di sopra dei sandali». Si rammarica che la critica si inaspisca contro di lui, che è un povero ignorante, invece di colpire chi crede di saperne molto di più di quanto quanto è in grado di raggiungere il suo umilissimo buon senso. Come il Bardea stesso ci spiega, sono gli attacchi al primo sonetto che fanno scoccare la scintilla del secondo: «La notte seguente» un baleno improvviso rischiarò la fantasia.<sup>25</sup>

#### 4. LXXXVII. Il divoto di sant'Anna (Andreola 93-4)

*Ha relazione allo Stampo dello Stampo maniaco intitolato Il Divoto di Sant'Anna; è riflessibile quanto citasi, dal Padre Gasparo Erhard, su la Chiesa nel monte Carmelo de' Frati seguaci del Profeta Elia, da quali vogliono essere discesi i Frati Carmelitani. Bormio 1808. In dialetto di Valfurva. Sonetto.*

Della composizione l'autore parla in una lettera spedita *All'ornatissimo Sig.r Cug(in)o Canonico Antonio Lavizzari. A Mazzo 7 aprile 1809.*

[...] *Nella lettera de' 23 marzo qui dietro accennata mi accenna il suo sentimento sul sonetto in Furvasco a pagina 89 di questo, trascritto, e così si esprime: Passo dunque a materia più lieta, dir voglio alla sua Sant'Anna travestita sì felicemente alla furvasca. Il suo sonetto mi piacque moltissimo e mi sembra nel suo genere eccellente. Ella ha saputo scherzare in una materia sagra senza violare le leggi della decenza e del religioso rispetto dovuto ad una santa. Altri però potrebbe forse trovare se non la Madre almeno la Figlia troppo trascendente in grandezza e in santità ancora negli anni più teneri per poter essere introdotta in un componimento giocoso e per ricevere quelle sebben solide, materne istruzioni.*

*Non è mia intenzione di farne l'apologia in tutta l'estensione del sonetto, pur si potrebbe dire che la umiltà della Figlia potesse giustificare il sonetto anche in questo aspetto; e che il Parochiano sotto (il) cui nome è scritto non si avesse a pretender poi la cosa nel suo apice. La notte seguente venendo gli otto, la notturna veglia mi dettò estemporaneamente il seguente che la reazione a tal critica, e altre cose che riguardano lo stampo dello Stampo maniaco nel libro intitolato Il Divoto di Sant'Anna».*

Il nostro calzolaio, benché si dichiari di animo mite, si dimostra qui piuttosto risentito contro la saccenteria eccessivamente sottile del frate. Nel suo buon senso, non si dimostra disposto a credere a tante elucubrazioni ascetiche.

*Savend com' ej trattà sì mitament  
su quel che 'l podea dir el noss Pastor,*

<sup>25</sup> R. BRACCHI, *L'abate Ignazio Bardea [Angoli d'anima]*, in «Il Kuèrč», maggio 1974, p. 3.

*sott steit de tropp sotil Scior Correttor  
contra un por sciober che nol sa nient.*

*Chi podega figurass quel grand portent  
che m'ha feit inarcar gl'ecc per stupor?  
che del Messia alla Mamma, el Redentor,  
sul Carmel ghe foss già ciesa, e convent?*

*Che Sant'Ana a pé blott da pellegrina  
el Santuari andass a visitar  
senza saver de plu: no sej co dilla.*

*Ei da creder al Fra? Mi no perdina:  
no credi tott finché no vedi ciar.  
Se licenza me datt, no so ingiotilla.*

*Dal mumént che sèt ch'èi tratà cun man isci  
lengéira  
su quel che l pudö dir al nòs Pasc'tór,  
sót sc'téit enca tròp sitìl, sciór avocàt,  
cóntra m pór scióbar che l sa gnént.*

*Chi l pudö figurèr quel grant evént  
Che l m'à feit inarchèr li ciglia da la grant marögli,  
che l ga fudés g(hi)è una g(hi)éša e un cunvént  
sul Carmèl a la Màma del Signór?*

*Che sant'Ana a pè blót, da pelegrina,  
la g(h)iös a visitèr al santuari,  
sénza sön da plù, a sarési pròpi miga cùme dila!*

*Ei de crédar al fra? Mi nò, perdina:  
mi a crédi gnént, fin che védi miga c(h)iéir.  
Se m'al permeté, a séi miga cùme gudèla ó!*

Sapendo con quanta mitezza ho trattato  
di quello che poteva dire il nostro Pastore,  
siete stato eccessivamente severo, signor correttore,  
nei confronti di un povero ciabattino ignorante.

Chi avrebbe potuto immaginare quel grande  
portento  
che mi ha fatto inarcare le ciglia per lo stupore?  
Che sul monte Carmelo esistesse già una chiesa e un  
convento  
dedicati alla Madre del Messia, il Redentore?

Che sant'Anna a piedi scalzi, da pellegrina,  
salisse a far devozione al santuario,  
senza saperne di più? Non saprei proprio come dirla!

Devo credere al frate? Io no, perbacco!  
Non credo una sola riga, finché non ci vedo chiaro.  
Se me lo consentite, non sono capace di mandarla giù!

## 5. Insurrezione valtellinese (Andreola 125)

*CXXVIII. Dialogo tra Toni, e Niccolò su le correnti circostanze alla venuta degli insorti  
Valtellinesi. Sonetto in dialetto di Valfurva. Bormio 1809.*

*Toni: Al fegh m'avrà d'andar bricca alla flocca;  
chi è usei ir per Ombrai per contraband,  
se 'l va mal, a no altri e ai fioi pertocca,  
no e' feit per esa<sup>26</sup> ad esser al comand.*

*Niccolò: Compar pensai equalment, Razza baldrocca  
che m'ha sturbei de' pas: mi direi, quand  
m'ha d'eleggir un cap; vei el zopp Rocca,  
che andrà fra l'alt, e 'l bass equilibrand.*

*Toni: Bravo! t'em plases, questi bon consei  
in baita a gli ha, né l'ha d'andar lontan:  
bon omm e 'l farà quell ch'el pensa mei.*

<sup>26</sup> Cioè per ora. Volevano essere eletti per capi NN e NN contrabbandieri stati di professione.

Niccolò: *Disi mi el rest; se m'ha d'obrar la man,  
l'é giust e bon; per Capitani el vei,  
essendo zopp l'andrà nei ris'ci plan.*

*M'arè da ir al föch, miga a la flöca!  
Qui ch'i én uséi a ir su par Ombrài a far contrabànt*

*(se la varè mal, an pagarè nó e éncà i nös marc'),*

*i én miga féit par ésa a far i cumandànt.*

*Car al mè söci, a pensài éncà mì cumpàgn da ti,  
che l'è na ràza balórda quèla che la ma intórbula la pasc.  
Mi dirösi, se pròpi m'arés da elégiar un capuràl,  
a törési fóra al zòp Ròca, che l varös a dondàr  
tra l'alt e l bas.*

*Bràu, ta ma plàsgiasc. Sc'ti bón parér  
Al li à sgè im bàita, sénza ir tant lontàn:  
l'è m bón óman, e l farè quèl che l pénza mégl.*

*Esa al rèsc't al dişgi mì. Se m'è da duparèr li  
man,  
l'è g(h)iùsc't e bón. Al vói éncà mì par capitàn.  
Dal mumént che l'è zòp, al varè int a plan in dal  
risc'c(h)!*

Al fuoco dovremo andare, non più alla neve!

Coloro che sono abituati a passare da una parte all'altra di Ombraglio per contrabbando

(se andasse male, ne porteremmo le conseguenze noi e i nostri figli),

non sono adatti per ora ad assumere posti di comando.

Pensavo comunque anch'io come te, che è una razza balorda

questa che ha turbato la nostra pace. Resto del parere che, quando

diventasse necessario eleggere un capo, vorrei che fosse il Rocca, lo zoppo,

così abile nel procedere altalenando fra alto e basso.

Bravo, mi piaci! Questi buoni consigli se li ritrova in casa e non occorre che vada lontano a cercarli.

È un buon uomo e farà quello che penserà meglio.

Il resto lo aggiungo io. Se sarà necessario che veniamo alle mani,

è adatto e capace. Lo voglio per capitano:

essendo zoppo, andrà adagio a infilarsi nei rischi.

La dolorosa pagina di storia valtellinese è così riassunta da G. Spini: «Nel Tirolo, capeggiata da Hofer, era in pieno svolgimento l'insurrezione e si attendeva che essa si propagasse alla Valcamonica e, attraverso l'Aprica, a tutto il Dipartimento dell'Adda. Un valtellinese di Teglio, Corrado Juvalta, attendeva nel bergamasco di entrare in valle e di mettersi a capo di formazioni di insorti. Egli serviva, come ufficiale, nell'esercito austriaco, e si può presumere che la Valtellina fosse inclusa dall'Austria in un teatro vasto di operazioni.

L'inizio dei disordini parve casuale e limitato. Il primo maggio [1809], ad Albosaggia, durante la sagra del paese, alla quale era stato invitato anche il prefetto, una folla armata di bastoni scese in piazza per impedire con la forza la riscossione di una rata dell'imposta prediale, anticipata per effetto di un decreto recente. La gente, però, approfittando della presenza del prefetto, presentò a gran voce tutte le rivendicazioni popolari di quegli anni: l'esenzione dalla imposta personale, l'abolizione del servizio militare obbligatorio, la diminuzione del prezzo del sale e il suo miglioramento nella qualità. La manifestazione popolare si sciolse non tanto per le esortazioni del prefetto, quanto per l'intervento discreto di esponenti della congiura più vasta in cantiere, che doveva essere generale e ordinata.

Tre giorni dopo, i caiolesi insorsero in seguito all'arresto di un disertore e si unirono, oltre che ai cittadini di Albosaggia, a molti abitanti di Piateda, Boffetto, Montagna, concentrandosi tutti insieme nella pianura di Montagna, presso il torrente Davaglione. Il prefetto tentò di usare mezzi pacifici, incaricando una delegazione di parlamentare con gli insorti, ma sbagliò nello scegliere le persone, già che, insieme a un molto popolare sacerdote, don Giuseppe Gatti, mandò il dispensiere delle privative, ritenuto responsabile della qualità scadente del sale, e un altro sacerdote di famiglia ricca, nota per il rigore e la severità nel riscuotere dai contadini i canoni e i fitti. Il tentativo finì a fucilate. Da quel giorno la sommossa dilagò soprattutto da Sondrio a

Bormio, con episodi sporadici anche in bassa Valtellina. Le autorità del Dipartimento si rifugiarono a Colico e da lì prese avvio la repressione governativa e la riconquista dei terzi. Scontri, all'arrivo dei rinforzi, si svolsero alla Sassella, a Montagna, a Chiuro, a Ponte, a Villa, con morti e feriti. Forti nuclei di popolani si univano volta a volta ai disertori e ai più animosi e attivi gruppi di insorti, partecipando alle devastazioni di municipi, di private e di uffici delle imposte. A Teglio e a Bormio fu disposta la vendita di sale, trovata nei magazzini, a prezzo ribassato. Altrove le popolazioni furono sottoposte a minacce, perché ingrossassero le file dei rivoltosi, senza ottenere risultati. I giovani disertori svolsero certamente la funzione di punta di diamante dei disordini e della resistenza, ma ebbero vasti appoggi popolari e furono guidati, se non da capi militari veri e propri, da dirigenti fra loro collegati e molto probabilmente in relazione con Hofer e con le bande tirolesi. L'insurrezione si spense, infatti, quando le truppe austriache e i ribelli subirono la definitiva sconfitta e si ritirarono. Pagarono con la morte, decretata da un tribunale speciale, Carlo Pagnone, soprannominato Zoppascia, Pietro Baruffo (Fomé), Corrado Juvalta, Antonio Schena, mentre Rodolfo Parravicini, figlio dell'ex segretario generale della Valle, Giovanni Simone, fu protetto, si disse, da Diego Guicciardi, di cui era parente; se la cavò così con la condanna all'ergastolo, del resto, perché riuscì a fuggire da Mantova, insieme al custode, a rifugiarsi prima a Vienna e a recarsi poi in Russia, dove diventò colonnello

Di questo disperato e inutile tentativo di ribellione si può dire solo che, innescato in una situazione di profondo e generale malcontento, soprattutto contadino, fu condotto sul presupposto della vittoria austriaca e rispose probabilmente a un disegno preciso dell'Austria. Le popolazioni lo trasformarono in una protesta e non può non apparire, a distanza, come prova del fallimento politico, anche in Valtellina, del dominio francese».<sup>27</sup>

## 6. Proverbio.

*All'ornatissimo Signor Don Arcangelo Martinelli, Professore di eloquenza e Reggente del Liceo Dipartimentale dell'Adda 1811.*

È un vernacol proverbio: *Posamént  
l'è mej d'assai del pane de forment.*<sup>28</sup>

### Aspetti grafici

Il suono turbato *ö* è reso dal Bardea con *e*: *ecc* per *öcc* pl. «occhi» (*inarcar gl'ecc per stupor*), *fegh* per *föch* «fuoco» (*al fegh m'avrà d'andar*), *vei* per *vöi* «lo voglio», ancora usato a Piatta dai vecchi, ora in Valfurva *vöi* (*vei el zopp Rocca, per Capitani el vei*); talora con *o* semplice: *fioi* per *fiöi* (*ai fioi pertocca*).

L'accento sulla *e* viene segnato come acuto o grave, ma senza riferimento preciso alla chiusura o all'apertura della vocale: *ciutté* / ora *ciutè* «guardato», *perchè* / *parché*.

Il suono palatale della sibilante (sorda o sonora) seguita da palatale o anche in altre posizioni

<sup>27</sup> E. MAZZALI - G. SPINI, *Storia della Valtellina e della Valchiavenna*, vol. 3: *Dalla Cisalpina al Regno d'Italia*, Sondrio 1968-73, pp. 71-3.

<sup>28</sup> *Memorie o Noterelle ad uso della storia sincera a chi pretendesse di scriverla*, vol. X, p. 1261; Biblioteca Parrocchiale Sertorio, Bormio. Dovrebbe trattarsi qui di dialetto bormino: *L'é méi un bôn posamént che pan de formént*; se ne dà anche una versione differente: *Al val de più un bôn ripòs, che una mica sul gösc* (L. Valsecchi Pontiggia, *Proverbi di Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio 1969, p. 75).

non è mai segnalato: *Statutt* / ora *sc'tatùt*; *amis* / ora *amisc* sing. e pl., *Gervas* / *Gervàsc*, *pas* / *pasc* «pace» (in rima con *cas*, *nas* «caso, naso»).

Alcune attestazioni in contrasto tra loro testimoniano per una scelta libera da preoccupazioni documentarie e, come effetto, per una certa incoerenza grafica dell'autore.

### Aspetti fonetici

La palatalizzazione di A in *e* nella documentazione antica appare generalmente più ramificata di quanto non lo sia al presente. In ogni caso sembra essere stata condizionata dal contesto fonetico. Nel corpus del Bardea la rintracciamo: a) in sillaba libera (ma con altre interferenze): nella desinenza dell'infinito della prima coniugazione verbale -ARE: *esaminer*, *fer* / ora *far*, *soddisfer* / *sodisc'fèr*; ma *cacciar* / nella traduzione contemporanea *scioflèr*, *inarcàr* / ora *inarchèr*, col pronome enclitico *figurass* / ora *figurès*; nella desinenza del participio passato della prima coniugazione -ATU / -ATA: *ciutté* / ancora *ciutè* «guardato», *desplané* / ora (*da*)*sc'planà*, *glossé* «glossato», *stampé* / *sc'tampà*; nel plurale -ATI dove si incontra -*éi* per metaforia: *esentuei* / ora *ešentéi* «esentati», *oblighei* / *ublighéi*, *curé* «curati» (forse per *curéi*, in rima con *dedré*, *tolé*; nella Catrina:<sup>29</sup> *perseguitéi*, *stiméi*); nella desinenza della seconda persona plurale dell'indicativo e dell'imperativo sempre della prima coniugazione -ATE: *ascolté* / ora *sc'cultà*, *lassem* / ora *laghédum* «lasciatemi»; nel suffisso -ARIU / -ARIA: *danéir* «denari» (anche nella Catrina *danéir*), *despé* / ora *desc'péir* «dietro», *cieir* e *ciar* / ora *c(h)iéir* «chiaro»; b) a contatto con nasale *n*: *menn* / ora *man* «mano»; nella Catrina incontriamo parallelamente *ènimà*, *mèn*, *de ménch* «di meno», *tant de mench* («manco»), *sta domèn* «stamani»; la Rini segnala inoltre *rèna* «rana» a Sant'Antonio di Valfurva; c) a contatto con *r*: *cher* / ora *car* «caro», nella Catrina *chera* e *cheriscioma* «carissima», *chern* «carne»; sopravvive *rèt* / borm., piatt. *rat* «topo»; nel presente del verbo HABERE e, di conseguenza, nel futuro di tutti i verbi: *saré* / *sarè* «sarà», ma *saras* / ora *sarésc* «sarai», *faras* / *farésc* «farai», *daren* / *darèn* «daranno», *scioflerenn* / *scioflarèn* «soffieranno»; d) in altri casi sporadici: *sté* / ora *sc'tàa* «stava», ma *sta* / ora *sc'tè* «sta'» imperativo. Negli avverbi locativi *cie'* e *lei* / ora *céi* e *léi* «qua e là» la palatalizzazione della A è stata provocata dal contatto con suono palatale. Nella Catrina: *un po' sen carpisc de céi un po' de léi*.

Secondo la testimonianza di A. Rini, la desinenza di infinito della prima declinazione è -*àr* a Bormio (a cui si deve aggiungere sant'Antonio e Morignone), -*èr* / -*ér* nelle valli; in modo parallelo l'esito del participio passato femminile (con qualche soluzione incoerente) appare come -*àda* a Bormio (a Sant'Antonio e Morignone), come -*èda*, -*éda* nelle valli. «Nella Valdidentro e a Livigno si ha -*ér*, -*éda*; la pronuncia è sempre chiusa indipendentemente dalla consonante precedente... Nella Valdisotto abbiamo sempre -*èr*, -*èda*... Nella Valfurva abbiamo sempre -*èr* dopo una consonante palatale, dopo *k*, *g* (quindi, in origine, nei nessi CA / GA)»: *baièr*, *batešgèr*, *besc'temièr*, *cambièr*, *esc'chèr* «osare», *goglièr* «spingere», *imbocèr*, *indierà* «ammonticchiare, riporre il fieno sulla stipa», *quaglièr* «coagulare», *sc'trafugnèr* «sciupare, gualcire»; *bitighèr* («balbettare»), *cichèr* «masticare tabacco», *fig.* «rodarsi», *cionchèr*, *disc'carghèr*, *disc'preghèr*, *dublighèr* «piegare in due», *erpighèr*, *laghèr*, *lichèr*. «La desinenza -*èr* trovasi però anche in molti altri casi senza che preceda consonante palatale... La condizione della Valfurva era dunque come quella della Valdisotto. Soltanto nella Valfurva l'elemento del

<sup>29</sup> Commediola in dialetto forbasco, collocabile nel sec. XVIII (secondo l'Ascoli verso la metà del sec. XVII), parzialmente pubblicata in Tazzoli 3, pp. 277-9 e 293-305. Il manoscritto è andato perduto. La sezione iniziale compare, in versione molto più tecnica, nella raccolta di C. BATTISTI, *Testi dialettali italiani in trascrizione fonetica*, Halle 1914-21, vol. 1, pp. 80-2 (trascrizione di G. Longa). Una copia probabilmente completa, fornitagli da Giuseppe Picci, era già stata utilizzata da G.I. ASCOLI nei suoi *Saggi ladini* (in «Archivio glottologico italiano» 1 [1873]), pp. 287-99.

borgo di Bormio si è infiltrato di più. Nella desinenza -ATA abbiamo nella Valfurva *é* non *è* come nella Valdisotto e per questa desinenza -ATA > -*éda* il dialetto di Valfurva s'accorda con quello di Valdidentro e di Livigno».<sup>30</sup>

Non ricaviamo dal Bardea nessun esempio di palatalizzazione nei nessi originari CA / GA. L'antico fenomeno è però deducibile dall'unico esemplare superstite *c(h)iàura* «capra» (proprio per questo di straordinaria importanza) e da altre sopravvivenze parziali quali *ghèt* / borm., piatt. *gat* «gatto». Anche per quanto si è detto sopra in riferimento alle forme verbali di infinito e participio della prima coniugazione, è possibile concludere che il mutamento A > e debba essere partito dai temi terminanti in gutturale.

La labializzazione E > ö a motivo dell'assorbimento di una V che precedesse o che seguisse immediatamente la vocale, fenomeno caratteristico della sola alta valle dell'Adda, non è mai direttamente segnalato nel Bardea (restano invece tracce cospicue nella Catrina).<sup>31</sup> Il mutamento si conserva tuttora vivace in Valfurva nelle desinenze dell'imperfetto della seconda coniugazione: *senza saver* / ora *sénza sör*, *in do* 'l facea / *in de che* l ficiö, *la ghe metté* / *la ga metö*, 'l *podea* / 'l *podö* «egli poteva». Il Longa per il verbo *far* / *fèr* / *fér* segnalerebbe una coincidenza significativa tra le forme dell'imperfetto livignasco e forbasco: *feciöi*, *feciösc*, *feciö*, 'm *feciö*, *feciöf*, *feciön*; in realtà in Valfurva abbiamo *fì-* nella prima sillaba.

Quando si tratta di arcaismi i dialetti più vicini risultano i due estremi, quello livignasco e quello forbasco.

Interessante l'eliminazione della *u* in *custion* / ora *quesc'tión*. Un vestigio della stessa tendenza all'assorbimento della *u* nei nessi *gu*, *qu* nella Valfurva si rintraccia anche nel toponimo *l'Agolàr* / *la Golàr* / *l'Agualàr* traccia di roggia a S. Nicolò di Valfurva.<sup>32</sup>

Molte delle vocali atone annotate come *e* dal Bardea sono ora pronunciate come *a*: *asen* / *àsan*, *de* / *da* «di», *ei da creder* / *éi da crédar*, *dedrè* / *dadrè* «dietro», *el* / *al* «il», *ghe* / *ga* «gli, le», *in del* / *in dal* «nel», *insegnerei* / *insegnaréi* «io insegnerò», *omen* / *óman* «uomo, marito» sing. e pl., *per* / *par*, *sciober* / *scióbar* «calzolaio», *scioflerenn* / *scioflarèn* «soffieranno», *te* / *ta* «tu» come secondo pronome nel verbo, «ti», *ve la disi* / *va la diégi* «ve la dico», *venger* / *vìnciar* «vincere».

In modo parallelo molte *o* atone del Bardea sono ora pronunciate come *u*: *capitol* / *capìtul*, *corona* / *curóna*, *cos'att* / *cus'èt* «che cosa avete», *fornì* / *furnì* «finito», *libro* / *libru*, *oblighei* / *ublighéi*, *podù* / *puđù*, *rosarj* / *rusàri*, *tolé* / *tulé* «prendete».

Come esito dei nessi CL e LJ i sonetti presentano la soluzione *i*: *bon consei* «buoni consigli», *fioi* / *fiöi* «figli» (ma si usa di preferenza *marc'*), *mei* / ora *mégl* «meglio», *Ombrai* / *Ombrài* «Braulio, ant. Ombraglio».

I nessi consonantici con L sono regolarmente annotati: *a pé blott* / *a pè blót* «a piedi nudi», *flocca* / *flòca* «neve», *plan* / *plan* «piano, adagio», *t'em plases* / *ta ma plàsgiasc* «mi piaci», *plu* / *plu* «più», *scioflerenn* / *scioflarèn* «soffieranno».

Per il nesso CT il Bardea testimonia l'antica pronuncia *venciun* / ora *vintùn*, forma adattata

<sup>30</sup> A. BLÄUER RINI, *Giunte al Vocabolario di Bormio*, in *Studi di dialettologia alto-italiana* (= Biblioteca dell'«Archivum Romanicum» 8, Serie 2: Linguistica), pp. 97-165, Genève 1924 (pp. dell'estratto 1-69), pp.98-9.

<sup>31</sup> A. BLÄUER RINI 101. Spigolando dall'edizione del Tazzoli (con ritocchi): *séi che* 'l *digiö* «so che diceva», *se podö sparmil* «si poteva risparmiarlo», *la podö pasàr*, *ma tücc qui che giöen inànt e indré al volö che tücc böésen e al parö che* «poteva passare, ma tutti quelli che andavano avanti e indietro, voleva che tutti bevessero e sembrava che»; *se la söss* «se sapesse».

<sup>32</sup> *Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi*, vol. 11: *Territorio comunale di Valfurva*, a cura di E. Bertolina e M. Testorelli, p. 21.



all'italiano (a Livigno ancora *vénc(h)* «venti»). Sono regolarmente segnalati *ditt / dit* «detto», *feit / féit* «fatto», per analogia *steit / sc'téit* «stato».

### Fenomeni particolari

L'aggettivo *sotil* appare ancora senza l'assimilazione vocalica come nell'attuale *sitìl*; *Calonic* presenta invece la dissimilazione *n-n > l-n* rispetto al corrente *canònich* «canonico».

La caduta di vocali atone, specialmente nelle particelle pronominali, sembra più accentuata di quanto non lo sia nell'uso moderno: *if sciofflerenn / i va sciofflarèn* «vi soffieranno», *mi v' son amis e v' parli / mi va sòm amisc e va pàrli* «io vi sono amico e vi parlo», *iv dis / al va disc* «vi dice», *ch'ef portarei / che va portaréi* «che vi», *t'em plases / ta ma plàsgiasc* «mi piaci»; *vedret* forse per *ved[a]ret* perché il verso ha una sillaba in meno / *vedarèt* «vedrete». Nella *Catrina seyèla co' la s' vöglià* «sia (pure) come si voglia», *s' fé poca fadiga* «si fa poca fatica», *un pò d fen* «un po' di fieno», *se nòs fass iscì ai nòss dì, nòs poröö* «se non si facesse così ai nostri giorni, non si potrebbe», *quant av' dénni* «quanto vi danno», *im dann* «mi danno», *nó' s pôl salvàs se nó' s restituisc* «non ci si può salvare se non si restituisce», *al torni a dir ch 'n poss crìa* «torno a ripetere che non ne posso nulla».

### Aspetti morfologici

L'articolo maschile è annotato insistentemente nella forma *el*, mentre al presente compare come *al* in tutta l'alta valle dell'Adda: *el capitol / ora al capìtul*, *in tott el dì / par tót al dì*, *el to / al tè*, *el Rosarj / al rušàri*, *el Redentor / al Redentór*, *el santuari / al santuàri*. Così in funzione di pronomi: *el sei / al séi* «lo so».

Gli aggettivi possessivi di seconda e terza persona *so* e *to* (*al to tratteniment / ora al tè*; pl. *i so daneir / i séi*) sono probabilmente ripresi dal lombardo.

La conservazione della desinenza -S di seconda persona singolare nel verbo viene costantemente annotata dal Bardea, anche se non ne indica la pronuncia palatale: *se schives l'ozì saras santa e bona; se no faras iscì / se ta sc'chìvasc l'òzi, ta sarésc sànta e bóna; sa ta farésc mìga iscì* «se schivi... sarai... farai», *t'em plases / ta ma plàsgiasc* «mi piaci».

Non sono infrequenti le divergenze nelle forme verbali: *ei / ancora éi* «ho», *cos'att / ora cus'èt* «cosa avete», *m'avrà d'andar / m'arè da ir* «dovremo andare», *avess / ös* «avesse»; *mi v' son / mi va sòm* «io vi sono» (nella *Catrina mi son famégl*), *sott / sót* «siete», *i son / ora i én* (nella *Catrina i scrùpol i son di speziéir*, nel liv. *i sòn*), *e no eral mej? / l'àra mìga mégl?* «non era meglio?», *saré / sarè* «sarà», *nol sarò? / sarésal mìga?* «non sarebbe?», *foss / fós* e *fudés* «fosse»; *sei e sej / séi* «io so», ma anche *no so ingiotilla*; *vei* (*vei el zopp Rocca, per Capitani el vei*, probabilmente da leggere *vöi*, forma ancora usata a Piatta dai vecchi) «lo voglio» / ora in *Valfurva vói*; *che disi / che (va) dišgia* «che vi dica»; *che andrà / che l varè* «che andrà», *andass a visitar / la g(h)jöös a višitèr*, *andar* e *ir / ir* «andare»; *lassem / laghédum* «lasciamo» cong.; *sparmiel / sc'parmil* «risparmiarlo»; *esentuei / ešentéi* «esentati»; *eleggir / elégjar* «eleggere».

Il Bardea sembra ancora conservare alcune forme di gerundio: *beffand, equilibrand* «giocando d'equilibrio», *essendo, savend / ora dal mumént che sèt* «dal momento che sapete».

Una -a come terminazione avverbale compare in *propriamenta / ora pròpi* «proprio», *vergota / vergót* (a Piatta presso i più anziani ancora in forma oscillante); *in do / ora in de che*, nella

Catrina 'n dōa «dove»; alla Carlona (lombardismo).

### Aspetti sintattici

Le preposizioni negative sono quasi costantemente introdotte dal Bardea con l'avverbio *no* collocato davanti alla forma verbale, mentre nella traduzione contemporanea C. Zen lo sostituisce senza mai esitazione con *mìga*: *se quella no dirett / se diégé mìga quèla, se no ascolté / se (a) sc'cultà mìga, nol sarò mej? / sarésal mìga mégl?, se no faras / se ta farésc mìga, no so ingiotilla / séi mìga (cùme) gudèla ó*; nella forma imperat. *no ciuttar / ciùta mìga; che nol sa nient / che l sa gnént, no credi tott finché no vedi cier / mi crédi gnént, fin che védi mìga c(h)iéir*. Nel piattino arcaico si riscontravano ancora locuzioni simili: *se nu diràt quèla / ora se diràt mìga quèla, se nu sc'colté / se sc'colté mìga, nu sarésel mégl? / sarésel mìga mégl?, se nu te faràsc / se te faràsc mìga, nu séi inguidèla g(h)ió / séi mìga inguidèla g(h)ió*. Altri avverbi di negazione ormai del tutto scomparsi dall'uso nel capoluogo sono ancora ricordati nelle valli, tra i quali *nóta, brica*. Nel Bardea incontriamo *brica strana / ora mìga sc'tràna, bricca a la flocca / ora mìga a la néf (flòca), poch o not / póch o brìch* «poco o nulla», nella Catrina *chi pö ch'enn o bòtt o poch d'ingiégn* «coloro poi che hanno o nulla o poco d'ingengo»; e ancora nella Catrina *al torni a dir ch 'n poss crìa* «torno a ripetere che non ne posso nulla». Come rafforzativo di negazione nel Bardea fa capolino una metafora originale: *no val un frull*, resa dallo Zen con la locuzione *li vàlan gnénca crìa*.

La congiunzione «come» è resa con la forma abbreviata *co*: *no sej co dilla / ora sarési pròpi mìga cùme dila* «non saprei proprio come dirla»; nella Catrina *seyèla co' la s' vöglià* «sia (pure) come si voglia», *inanz e indré cò 's vòl* «avanti e indietro come si vuole», *cò i fa i sartór* «come fanno i sarti», forb. ant. *èj essa feit mi, cofè i legnasch* «ho ora fatto io come [come fa] i livignaschi» (Ascoli, AGI 1,288, n. 1).

### Note lessicali<sup>33</sup>

*baldròch* agg. «strampalato», *razza baldrocca* «razza balorda, bastarda».

Termine non più vivo nell'alta valle dell'Adda. Verz. *baldràch* «giovinastro» (Lurati-Pinana 164), tir. *baldràch* «girovago», *fiöl de n baldràch* «figlio illegittimo, di nessuno» (Bonazzi 66), berg. *baldràch* «tambellone» (Tiraboschi 1,126). Nel Ticino si segnalano *baldràcch* gerg. nell'accezione di «ernioso» solo a Sonogno (forse attraverso il senso di «scompaginato, scombinato»), di origine oscura, e *baldrucch* «persona dappoco» a Cresciano, spiegato come sorto dall'incontro tra *bastrucch* «bastardo» e *bald* (VSI 2.1,88). Ma forse non si deve escludere un sottofondo comune a partire dal tipo it. *baldracca* «prostituta», da *Bagdad*, a motivo della cattiva fama della città orientale. Le variazioni fonetiche sono dovute probabilmente a sostituzioni di suffissi e a incroci di varia natura (REW 881; DEI 1,413; VEI 93; DELI 1,105; DI 1,173 ss.).

*borcc* sm. pl. «denari».

Termine gergale, ancora segnalato nel vocabolario bormino (Longa 36-7). Si propone di derivarlo da una base prelat. \**borro* «corpo rotondo», con suff. *-ïcu* (REW e REWS 1224a; VEI 156; LEI 6,1149 ss.; Prati 22; Prati, *Voci* 39; Bracchi, *Parlate* 74-5; ipotesi diversa del Lurati in VSI 2.2,697-8: *burc'* «ronzino» dalla raffigurazione, termine a sua volta riconducibile alla stessa

<sup>33</sup> Per le abbreviazioni bibliografiche di questa sezione si veda G. ANTONIOLI - R. BRACCHI, *Dizionario etimologico grosino* [= DEG], Sondrio 1995.

base, LEI 6,1104).

*calònic* sm. pl. «canonici», sacerdoti che affiancavano l'arciprete a Bormio. I più anziani usano ancora il titolo di *canònich*. La dicitura it. di viceparroco è stata introdotta di recente. Nella sua ultima destinazione l'autore stesso si definisce *Canonico Teologo del Capitolo di Bormio* e nella raccolta di poesie *Canonico Teologo nella Collegiata di Bormio*.

Dalla testimonianza del Bardea, la nomenclatura ecclesiastica appariva al suo tempo ancora variegata: in Valfurva alla cura delle anime attendeva il *preost* «prevosto», nelle valli il *curé* «curato». Termine comune e metaforico è *pasc'tór*. Nel periodo più antico tutti i membri del clero si radunavano presso la chiesa battesimale di Bormio (collegiata dei santi Gervasio e Protasio) e, partendo da là, si distribuivano in giorni prestabiliti nelle vallate per la celebrazione delle liturgie, specialmente nei giorni festivi. Il distacco dalla chiesa madre avvenne in circostanze diverse da parrocchia a parrocchia, ma nel documento ufficiale che sanciva l'autonomia fu sempre ribadito il legame ideale con la chiesa e l'arciprete di Bormio. Dal lat. *canōnicus* «sancito da canone, regolare» (REW 1609), con dissimilazione.

*co* avv. «come», *no sej co dilla* «non so come dirla».

Lat. *quōmodo* «in quale modo» (REW 6972). Borm. *cóme*, ant. *cóma*, piatt. *cùme*, liv. *co*, *co l'é bón!* «quanto è buono!» (Longa 111), trep. *co* (Huber, ZRPH 76,409), forb. ant. *co*, nella Catrina: *séyela co' la s vögliá* «sia come si voglia», *co sol dir* «come (si) suole dire» (Tazzoli 3,295), *cô la varrà* «come andrà» (3,297).

*filotéa* sf. «libro di devozioni».

Dal titolo dato da san Francesco di Sales (a. 1608) a un suo famoso libro di ascetica, ricavato dal gr. *philothéia* «amore di Dio» (DEI 3,1645). Il termine passò in seguito a indicare genericamente «libro di devozioni». Gros. *filutéa* «filotea dei defunti, libro di preghiere di suffragio usato dalle persone anziane» (DEG 376).

*flòca* sf. «neve».

Deverb. di *flocàr* ricavato dal lat. *floccus* «bioccolo di lana; fiocco, nastro intrecciato», «falda si neve» (REW 3375; DEI 3,1649; VEI 436; DELI 2,438; DRG 4,408-9; EWD 3,272-3; FEW 3,624-6). Borm. ant. *flòca* «neve» (Longa 68), a. 1673: feci venir *una fiocca* (Proc. Lazari; Monti 78), gros. *fiòca* «neve» (DEG 377), tir. *fiòca* «neve», *pestà fiòca* «calpestare neve» (Bonazzi 193; Pola-Tozzi 123), lecch. *fiòca* «neve» (Biella 405), com. *fiòca* «neve» (Monti, *Saggio* 38), mil. *fiòcca* «neve», *ràbia de fiòca* «nevischio», *la fiòcca setembrinna per tri més la confinna* «la neve che cade in dicembre si conserva per tre mesi», *fà sù la fiòca* «spalare la neve», *con(t) la fiocca sulla barba, omm che g'ha la fiòcca sui cavij* «uomo vecchio, canuto», *tirà el ciar d'öv ala fiòca* «montare l'albume dell'uovo» (Cherubini 511-2 e 2043; Angiolini 319), berg. *fiòca* «neve» (Tiraboschi 1,538), rover., ver. *fiòca* «neve» (Prati 65); posch. *flocà* «fioccare, nevicare» (Monti 80), borm. *flocàr* «nevicare», *floch de néf* «fiocco di neve», trep. *flochér* (Huber, ZRPh 76,402), gros. *fiòch de néf*, *fiucàr* «nevicare», *fiuchégn* «nevoso», *fiuchišnèr* «fiochigginare» (DEG 380), tir. *fiòch* «fiocco di neve», *fiucà*, *fiucàda*, *fiuchišnà* «nevicare poco» (Fiori 214-5), chiav. (Novate Mezzola) *fiòch* «fiocco di neve», *fiucà* «nevicare», *fiucàda* «nevicata», *fiuchišnà* «nevischiare» (Massera 58), bresc. (Bagolino) *flocà* «nevicare» (Bazzani-Melzani 131), Salò *fiocà* (Razzi 49).

*frul* sm., avv. «cosa da nulla, nulla», nella locuzione *valér un frul* «non valere nulla».

Ant. it. (sec. XV) *frullo* «cosa da poco» (DEI 3,1725), *frulla* «cosa da nulla» (*St. Giacomelli* 130); berg. *fròl*, bresc. *frul* «piccolo arnese di legno con cui si frulla la cioccolata» (Tiraboschi 1,570; Melchiori 1,282), rover. *frul*, ver. *furlo*, ven. *frulo* «frullino», venez. *frulo* (Boerio 289;

Prati 69). Dal suono *fru fru* emesso dall'uccello in volo o dal frullino (DELI 2,462; Regula, *Om. Rosetti* 741: lat. *furŭlāre* «frugacchiare, rovistare»).

*ingiotìr* tr. «inghiottire, mandare giù», *no so ingiotilla* «non sono capace di mandarla giù». Appena sopra, il verbo servile appare nella forma locale *no sej* «non so».

Mil. *ingiottì* «inghiottire, trangugiare», fig. «mandarla giù, berla; credere a qualcosa» (Cherubini 691), *inghiotì* «trangugiare, ingollare, mandar giù» usato da poco e solo in questo senso (Angiolini 406), berg. *ingiotì, inglotì, inglutì* «inghiottire, trangugiare» (Tiraboschi 1,667), venez. *ingiotìr* «inghiottire senza masticare, trangugiare, ingoiare», *ingiotìr co le ochiàe* «divorare con gli occhi», figur. «credere», *mi no la ingioto* «io non la bevo, non credo la cosa raccontata» (Boerio 343), it. *inghiottire* < lat. *inglŭttire* «ingoiare, deglutire» (REW 4423).

Il verbo dialettale corrente in Valfurva è *gudàr ó* e corrisponde al borm. *inguidàr (i) ó* «inghiottire, deglutire, trangugiare», *inguidàr (i) ó salia* «deglutire saliva, avere l'acquolina in bocca» (Longa 91), borm. ant., a. 1630: gli ne dei una [medicina contro il maleficio], cioè il vino solo nel quale vi erano poste radici e polvere. Il spesso [= la parte solida] mi comandò che la bruciasse, della quale, parte *n'invio*, et parte sputò via (QInq). Secondo il Longa la voce deriverebbe da un uso traslato di *guidàr* «guidare» dalla bocca allo stomaco attraverso l'esofago (Longa 85). Ma l'attestazione del sec. XVII fa del termine un continuatore dal lat. *via* «via» (REW e REWS 9295), con soluzione fonetica *ui-* > *gui-* e inserzione di una *d* inorganica a frangere lo iato (Bracchi, Paid. 35,56). Nella Valtellina troviamo infatti come locuzione sinonimica *uià sgiù* «deglutire», propriamente «mandare giù, far scorrere verso il basso». Tiran. *'nguiàa giù* «inghiottire; masticare amaro», *'nguiàa giù salia* «avere l'acquolina in bocca» (Pola-Tozzi 68), formazione intermedia, nella quale non è avvenuta l'epentesi della *d*.

*pertocàr* intr. «spettare, pervenire».

Tir. *pertucà* «spettare», *a mi l me pertuca la cà* «a me tocca, spetta la casa», *pertuca* «quello che spetta, la parte spettante nella divisione» (Bonazzi 298), lecch. *pertucà* «spettare» (Biella 571), com. *pertocà* «spettare, pervenire», *quèst al pertoca a mi* «questo spetta a me» (Monti 182), mil. *pertocà* «spettare, appartenere; essere d'ufficio, dovere di qualcuno», *cascià el nas dove no pertocca* (Cherubini 1134; Angiolini 588), berg. *pertocà* «spettare, toccare, appartenere, essere dovuto» (Melchiori 2,964), bresc. *pertocà* «appartenere, spettare» (Melchiori 2,108), sardo *pertoccai* «spettare, toccare».

*sciòber* sm. «ciabattino», *un por sciober* «un povero ciabattino».

Borm., piatt. *sciòber*, forb. *sciòbar* «calzolaio, ciabattino», *plat di sciòber* «gergo dei calzolaio» (Longa 241 e 324; Bracchi, *Parlate* 287), valt. *sciòber* «calzolaio» (Monti 251). Dal francone *\*skohwari* «calzolaio» (v. alto ted. ant. *skuoh*, ted. *Schuh* «scarpa» e alto ted. medio *würchte, worchte*, ted. *Wirker* «costruttore»), attraverso le varianti *schuwort, schuwert, schubort, schubert*, da cui anche il cognome del grande musicista con altre varianti parallele, quali *Schuber, Schubart, Schaubert, Schuchardt, Schuffert* (Salvioni, RIL 39,609, n. 3). Chiav. gerg. *sciùbar* sm. pl. «scarpe» (Bracchi, *Olmo* 142), berg. gerg. *cióber* «calzolaio» (Nigra, AGI 3,56, n.; MPL 1,206).

*sc'turbèr* tr. «turbare, distogliere», *sturbéi de' pas* «distolti dalla pace, sottratti al quieto vivere».

Mil. *sturbàss* «disturbari; turbarsi» (Cherubini 1596) < lat. *tŭrbāre* «turbare, sconvolgere» con prefisso *ex* (REW 8992), sp. *estorbar*, port. *estorvar*.

*śg'lòt* sf. «bislacco», *ròba slotta* sf. pl. «notizie senza fondamento, cose strampalate».

Va forse col mil. *lòta*, berg. *lòta* «piota, zolla di terra con erba», *slotà* «rimuovere le piote»

(Tirabosochi 2,734 e 1243), ver. *lòto*, valsug. *slòta* «zolla» che si stacca arando (Prati 90); ver. *lòta* «zolla, piota; meta bovina» (DEI 3,2272-3). Ma la proposta incontra difficoltà fonetiche e soprattutto semantiche. Non sembrerebbe da escludere una reminiscenza tedesca, introdotta attraverso un insulto, la terminologia più facile da esportare nel linguaggio degli umili, partendo da *Schlot* «villanzone, zoticone», propriamente «camino».

*trasc'tùl* sm. «gioco», «ambiguità, tergiversazione».

Verz. *tràstol* «zimbello», *trastülàa* «occuparsi a tempo perso a fare qualche lavoretto» (Lurati-Pinana 396-7), tir. *trastiùl* «trastullo», *trastülà* «trastullare» (Bonazzi 435), com. *trustùl* «trastullo, spasso; movimento e mischia di più persone; frugolo, fanciullo inquieto», *trastulà*, *trustulà* «non star mai quieto, come un frugolo, stazionare, palpeggiare», *trustulàda*, *trustuléri* «mischia, confusione di persone che si muovono in qua e il là o che si trastullano», *trustulón* «frugolo, persona che non sta mai quieta, che sempre si sollazza» (Monti 340 e 348), mil. solo nella locuz. *fà trastullà* «stancare, far impazzire» (Cherubini 1701).

#### *Nota conclusiva*

La versione fornita dal Bardea è stata confrontata con una moderna dettata da Cesare Quirino Zen. Il benemerito canonico non si prefiggeva particolari intenti linguistici. Dimostra tuttavia una certa sensibilità al dialetto e una facilità a maneggiarlo anche in composizioni ritmiche, benché non possedesse avanti a sé alcun altro modello scritto.

Il filo diacronico che intercorre fra i due estremi, le attestazioni della Catrina (sec. XVIII) e il dialetto attuale, testimoniano per una sostanziale fedeltà nella resa del vernacolo, considerando le difficoltà di vario genere alle quali l'autore dovette far fronte: la mancanza di qualsiasi normativa grafica, le esigenze della metrica e della rima (si tratta in ogni caso di sonetti, composizione dalla tessitura letteraria tra le più complesse), la sovrapposizione di altre parlate dialettali a motivo dei lunghi soggiorni del Bardea fuori dal proprio paese, la scelta di una varietà locale non nativa. In più di un caso il materiale offerto dalla pur esigua antologia offre spunti concreti per rilevare tendenze fonetiche in atto, per confermare arcaismi accennati da altre fonti. Coincidenze indirette sono state segnalate soprattutto nelle parlate delle enclavi più chiuse, talvolta dai vocabolari dialettali delle province confinanti contemporanei all'autore.